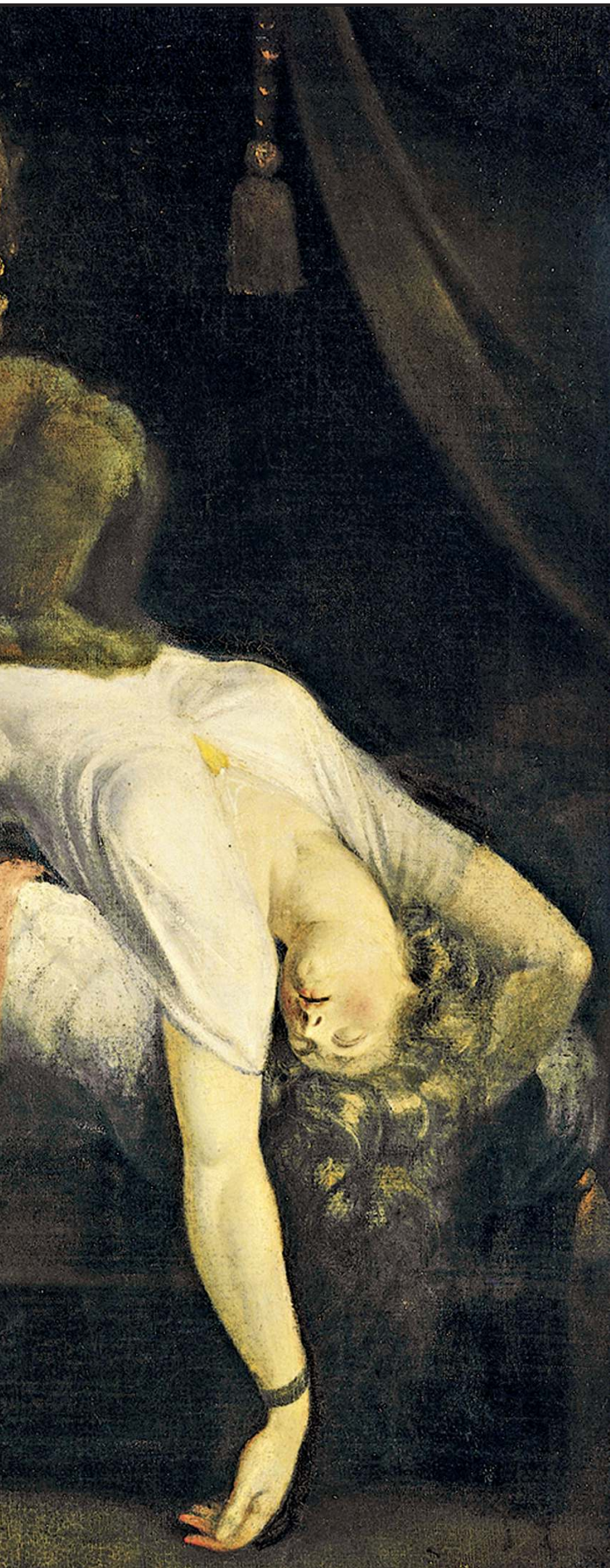
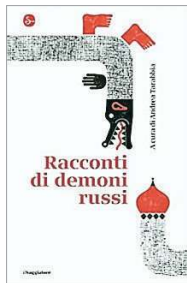




FINE ART IMAGES/HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

spettosa (tanto che, se non proprio innocui, hanno certamente qualcosa di comico); i secondi, serissimi e drammatici, sono invenzioni letterarie dovute a chi, non potendo servirsi di quell'infungibile folklore, doveva guardare a Dante, a Shakespeare, a Milton e a Goethe. Certo anche i testi della prima sezione sono usciti da penne letterate come quelle di Gogol', di Saltykov-Sčedrin, di Sologub, di Bulgakov, ma, al netto della vocazione comico-satirica di questi autori, è indubbio che la qualità originaria dello spunto, una qualità da "novella", fa agio sull'effetto finale. I protagonisti di questa galleria inscenano spettacoli carnevaleschi, esibiscono come rigattieri la loro paccottiglia di corna e zoccoli, si contaminano in forme che sembrano uscite da un quadro di Bosch («Dio mio! Che personaggi! Colli di gru con musi di cane, torsì di toro con gambe di passero, galli con gambe di capra, caproni con braccia umane...»: Zagoskin; «animali repellenti che avevano qualche parvenza umana, enormi rospi in caffettani verdi...»: Brjusov), partecipano ai sabba e, naturalmente, copulano in modo abominevole (la connotazione del demoniaco in chiave sessuale è particolarmente evidente in Sologub, che rivela qui una verve sadica e voyeuristica che sarà una vera sorpresa per chi di lui, com'è stato per me, aveva letto so-



AA. VV.
Racconti
di demoni russi
il Saggiatore
a cura di Andrea
Tarabbia
pagg.408
euro 19
Dal 22 aprile

VOTO

★★★★☆

▲ Inquietudini
L'incubo
di Johann
Heinrich Füssli:
olio su tela
realizzato
nel 1781
e conservato
al Detroit
Institute of Arts

lo *Il demone meschino*). Alla fine, oltre alle pagine finali del *Vij di Gogol*, il testo più conturbante risulta essere *Il sacrificio* di Remizov, storia di un uomo talmente attratto dall'odore della decomposizione e dunque dai cadaveri da assassinare l'unica figlia non morta di morte naturale, in un finale spettralmente catastrofico che ricorda *La fine della casa Usher* di Poe.

Molto più eterogenea la seconda sezione del libro, quasi un campionario delle possibili declinazioni tematiche. Qui il demone può essere un'ossessione (nel *Fiore rosso* di Garšin l'ospite di un manicomio combatte una solitaria battaglia con certi fiori in cui si incarnerebbe tutto il male del mondo, e il finale non decide se il male sia nei fiori o nella mente del protagonista), una pulsione, un cedimento, un peccato di presunzione. Pulsione è quella di Kateřina L'vovna, che nello splendido racconto di Leskov (*Una lady Macbeth nel distretto di Mcensk*) non esita a uccidere suocero, marito e un nipotino acquisito pur di godersi il suo amante plebeo, e che anche dopo la condanna ai lavori forzati si abbandonerà alla sua sete di sangue (il primo pensiero va alla patologia di certe protagoniste di Zola). Cedimento è quello del giovane Nemovekij, che nell'altrettanto splendido *Abisso* di Andrejev viene risucchiato dal male nel momento in cui, «sentendosi spalancare dinanzi un abisso scuro, pauroso, che lo attirava», bacia appassionatamente la sua ragazza appena stu-

*I protagonisti
di questa galleria
inscenano spettacoli
carnevaleschi
in forme
che sembrano uscite
da un quadro di Bosch*

prata e uccisa da un gruppo di balordi. Presunzione è quella di Kvrin, che credendo alle lusinghe di una visione demoniaca sacrifica ogni affetto sull'altare dell'eccezionalità (Cechov, *Il monaco nero*), oppure quella di Vogulov, che nel racconto orwelliano e antisovietico di Platonov (*Un satana del pensiero*) insegue il sogno (solo formalmente faustiano) di una radicale trasformazione della Terra e anzi dell'universo in chiave di efficienza lavorativa.

Volutamente, per ultimo nella sua monumentalità, Dostoevskij. Tarabbia ha scelto di riportare il lungo dialogo onirico che si svolge fra Ivan e il diavolo nella quarta parte dei *Karamazov*. Privo di ogni sublimità, questo diavolo mediocre è però un gran loico, e si fa beffe della contraddizione in cui si dibatte Ivan, lo scettico che negando Dio nega anche il diavolo, e che tuttavia, pur sapendo trattarsi di una propria proiezione, non riesce a non crederlo reale (già in Cechov, del resto: «Io esisto nella tua immaginazione, ma la tua immaginazione è parte della natura: vuol dire che io esisto anche nella natura»). Una scena, questa, di cui si ricorderà Thomas Mann nel *Doktor Faustus*, quando attribuirà al diavolo lo stesso indumento del diavolo dostoevskijano: una giacca da casa color cannella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In versi

Simic, il poeta dell'insonnia

Scene di quotidiana follia e illuminazioni
nell'ultima raccolta dell'autore serbo
da decenni cittadino americano

di **Leonardo G. Luccone**

In una poesia del 1991 Charles Simic descrive a modo suo una fiera agricola del New Hampshire: fra le attrazioni c'è questo cane a sei zampe che se ne sta disteso in un angolo. A un certo punto il padrone getta lontano un legno e il cane scatta, «su quattro zampe, con le altre due a sbatacchiare dietro». Una ragazza scoppia in una risata fragorosa. «Era ubriaca e lo era pure / l'uomo che non smetteva di baciarsi sul collo. Il cane ha addentato il legno e ci ha guardato / E lo spettacolo era tutto lì». In un'intervista Simic ha spiegato che il poeta è come il cane a sei zampe: «Non basta avere sei zampe, la gente si aspetta che tu ricorra a qualche trucco», esige un vero spettacolo. Le poesie di Simic invece sono senza trucchi: sfacciate e piene di un sarcastico *humor* che solo certa smaltata gente dell'Est sa tirare fuori; qualcuno dice «facili», qualcun altro insiste sull'orribile «accessibili», ma non importa: piacciono o no, percepiscono che sono costruite su poche grondanti immagini. I versi di Simic - ogni volta - covano una storia come se fosse un'icona, ed è una contemplazione in solitudine, da «spettatore attonito». Simic è il meno laureato dei poeti laureati, sebbene abbia conseguito una laurea in una lingua che non è la sua, in una nazione che non era ancora la sua, e abbia insegnato per più di trent'anni letteratura inglese, che poi è diventata la sua. Sguardo scenterato, guizzante, Simic trasuda un rispettoso senso della storia tramite lo straniamento dai luoghi e dal tempo: «Sono un bambino che corre / con le forbici aperte. / E con gli occhi bendati», ha scritto tempo fa. Con lui la poesia diventa un racconto - un soliloquio, un dialogo, e lui è il cantore della vita degli oggetti, gemellato con le imprevedibili creazioni di Joseph Cornell. Simic scrive per collage verbali: capita spesso che i suoi frammenti stagionino per anni nei quaderni accatastati, fino a un'illuminazione, una crisi, un incapsulamento, un ircocervo. «Quando comincio a mettere le parole sulla pagina il processo associativo prende il sopravvento» e tutto torna a galla: l'infanzia e l'adolescenza in Jugoslavia, sotto le bombe, prima dei nazisti poi degli alleati; la fuga a Parigi stretti in «cappotti con le braccia fatte di fumo», lui, madre e fratello; e il ricongiungimento con il padre a New York, dieci anni dopo.

In quest'ultima raccolta, uscita negli Stati Uniti nel 2019, le poesie attraversano lo sconvolgimento

Trump e ci rendiamo conto che qualcosa si è guastato nel presente dell'umanità: «Ho visto uomini e donne / perdere la testa / e cercarla ovunque / Ho visto un banchetto servito / su una tavolata / a cui sono convenuti solo i corvi». In un'atra Simic si concentra su un gruppo di metafisici anonimi che la sera si riunisce in un centro d'ascolto di borgata. Il poeta, a cui da giovane avevano affibbiato l'etichetta di surrealista - lui che ama districarsi tra pettini, tazze sbreccate e scarafaggi -, è tra loro mentre confessa una «funesta dipendenza / dalla conoscenza al di là delle apparenze». È, la nostra, un'umanità che procede invincibile: la vediamo di sbieco quando Simic inquadra una coppia di anziani che «strappa le erbacce / fianco a fianco in giardino». Vivono ignorando cosa succede al mondo - «è il segreto gelosamente serbato / della loro felicità sempiterna». Sono «sonnambuli in amore», sono «puri come angeli e orgogliosi come demoni», come se pure il bene e il male fossero un fatto privato. In questa metafisica terrena non c'è nemmeno spazio per una distratta divinità. In *Attori itineranti* una donna emerge dalla guerra sepolta nella memoria della memoria. «Fa un passo / avanti a braccia aperte mentre chiede a Dio / una magia da palcoscenico che le faccia tornare il figlio / dal luogo in cui giace, che possa tornare a casa a piedi con loro».

Per «il poeta quintessenziale dell'insonnia», come lo definisce Moira Egan nell'introduzione, l'attesa è composta, il tempo è «l'assassino / che nessuno ha mai catturato». «Charles Simic ha paura della morte? / [...] È pronto a incontrare il suo Creatore? / Come uno scoiattolo che attraversa la strada». Ma, per fortuna, lo sfrontato poeta sembra avere un rimedio: «Scruteremo il cielo sperando che la luna piena / ci illumini il cammino. // E se non ci sarà, porremo tutta la nostra fiducia / nella tua bustina di minerva / e sul mio senso di orientamento / mentre vaghiamo in cerca di casa». «Come se servissero occhi per vedere», ma questo è Emerson, che Simic ha cementato nell'epigrafe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VOTO

★★★★☆

Charles Simic
**Avvicinati
e ascolta**
Tlon
Traduzione
Damiano
Abeni
e Moira Egan
pagg. 184
euro 16